

FEBBRAIO 2014



Verso il Senato delle Autonomie

Verso il Senato delle Autonomie

www.flickr.com/photos/smichael



AUT@AUT
PERIODICO DELLE AUTONOMIE DELLA TOSCANA

Anno XXI numero n. 2 febbraio 2014
Reg. Trib. di Prato nr. 180 del 8/7/1991.

Editore: Aut&Aut Associazione

Proprietà: Anci Toscana

Direttore responsabile: Marcello Bucci

Direttore editoriale: Alessandro Pesci

Collegio di garanzia: Alessandro Cosimi, Sabrina Sergio Gori, Angelo Andrea Zubbani

Redazione: Anci Toscana - email: ufficio.stampa@ancitoscana.it

Caporedattore: Olivia Bongianni

In redazione: Sandro Bartoletti, Monica Mani, Hilde March, Sara Denevi, Elena Cinelli

Grafica e impaginazione: Osman Bucci

Anci Toscana

Viale Giovine Italia, 17 - 50122 Firenze Tel 055 2477490 - Fax 055 2260538

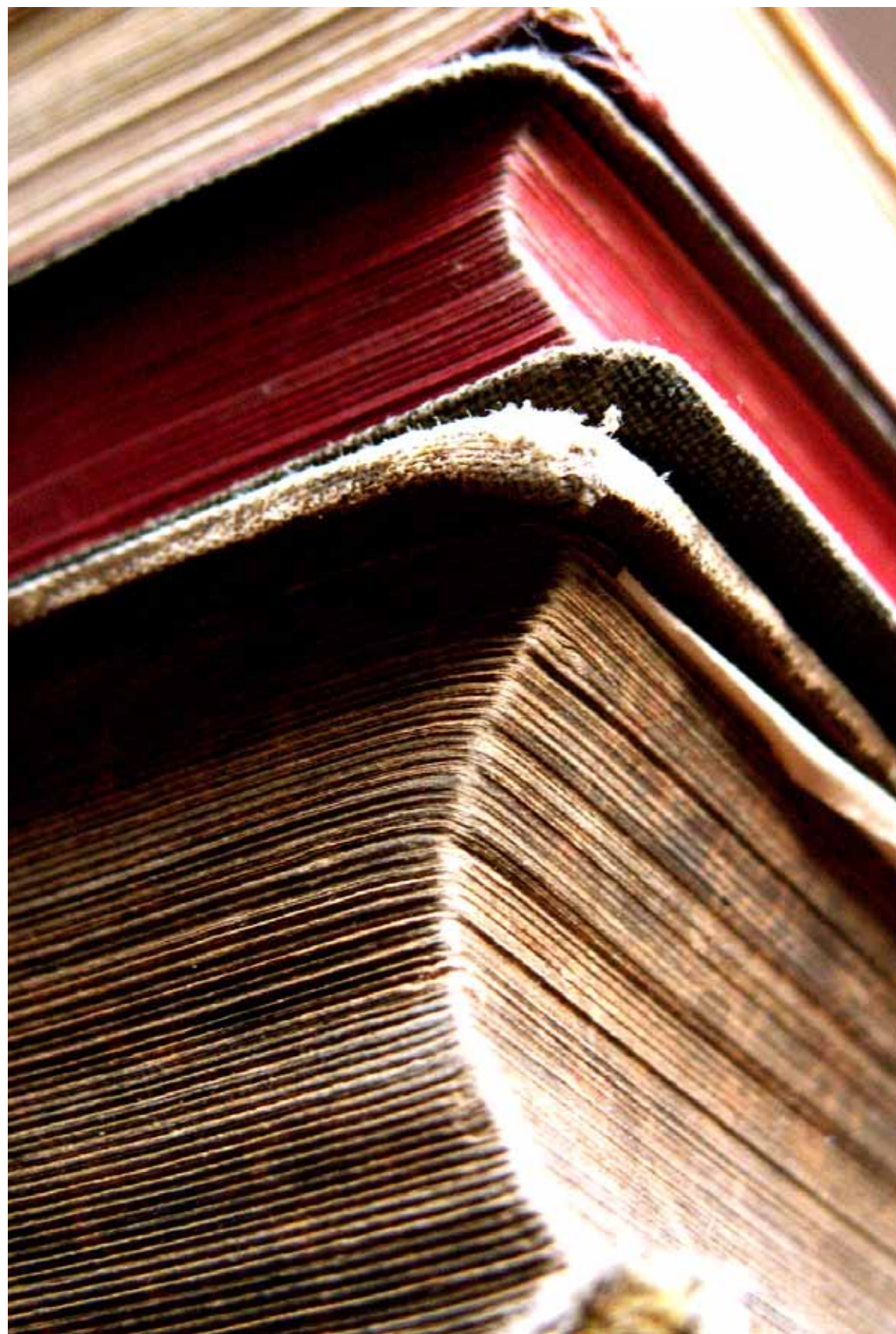
posta@ancitoscana.it - www.ancitoscana.it

Per quanto riguarda i diritti di riproduzione, l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

"Riforme costituzionali: il Senato delle Autonomie"	3
Regionalismo e retorica federalista	4
L'opzione monocamerale e le ragioni a favore di una seconda Camera delle autonomie	6
Quale Senato delle autonomie? Simone Pajno	8
Riforma del Senato e rapporto Stato-Regioni Enrico Rossi	11
Cosimi: "Serve una buona riforma, altrimenti la credibilità delle istituzioni è compromessa" Olivia Bongianni	12
Amato: "Far entrare le Autonomie nel processo di legislazione dello Stato" Olivia Bongianni	13
Onida: "Servono autonomia finanziaria e tributaria e un tipo diverso di legislazione"	14
ALTRI MERIDIANI	15
PERCORSI DI CITTADINANZA	
Un progetto di cooperazione per ogni comune Sauro Testi	16
Festival della cooperazione internazionale: un patrimonio di esperienze da valorizzare Stefano Fusi	17
Reti territoriali, partenariati e buone pratiche degli Enti Locali Sara Denevi	18
I processi di rete come contributo per superare la crisi Sara Denevi	19

“Riforme costituzionali: il Senato delle Autonomie”

Si è svolta lo scorso 17 gennaio a Firenze, promossa dalla Regione Toscana, una giornata di studio intitolata “Riforme costituzionali: il Senato delle Autonomie”, nel corso della quale si è riflettuto sulle esigenze di riorganizzazione del sistema istituzionale e sulle proposte emerse in tal senso dai Gruppi di lavoro e Commissioni che hanno lavorato negli ultimi mesi su indicazione sia del Presidente della Repubblica che della Presidenza del Consiglio. Al convegno hanno preso parte, oltre al presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, il presidente di Anci Toscana Alessandro Cosimi. Le relazioni introduttive sono state affidate al professor Gino Scaccia dell'università di Teramo, al professor Raffaele Bifulco, e al professor Simone Pajno dell'Università di Sassari. Sono intervenuti poi Giuliano Amato, nella sua qualità di giudice della Corte costituzionale e il presidente emerito della Corte Costituzionale, Valerio Onida, componente del gruppo dei saggi voluto dal presidente Napolitano. Al termine dei lavori il presidente Rossi ha annunciato una nuova giornata di studio, stavolta dedicata in particolare a definire i livelli di collaborazione tra Comuni e Regioni anche alla luce del superamento delle Province.



www.flickr.com/photos/marcinski

LE RELAZIONI DEI “SAGGI”

Commissioni al lavoro e una consultazione pubblica

Il Presidente della Repubblica ha istituito il 30 marzo 2013 due Gruppi di lavoro con il compito di proporre, attraverso due distinti Rapporti, misure dirette ad affrontare la crisi economica e quella del sistema istituzionale. Il Gruppo sulle riforme istituzionali era composto da Mario Mauro, Valerio Onida, Gaetano Quagliariello, Luciano Violante, con il compito di proporre, attraverso due distinti Rapporti. La Relazione finale del Gruppo che porta la data del 12 aprile 2013, è suddivisa in sei capitoli: 1) Diritti dei cittadini e partecipazione democratica; 2) Del metodo per le riforme costituzionali; 3) Parlamento e Governo; 4) Rapporto Stato-Regioni; 5) Amministrazione della giustizia; 6) Regole per l'attività politica e per il suo finanziamento.

Con proprio decreto dell'11 giugno 2013 il Presidente del Consiglio dei Ministri ha istituito una Commissione per le riforme costituzionali, con il compito di formulare proposte di revisione della Parte Seconda della Costituzione, Titoli I, II, III e V, con riferimento alle materie della forma di Stato, della forma di Governo, dell'assetto bicamerale del Parlamento e delle norme connesse, nonché proposte di riforma della legislazione ordinaria conseguente, con particolare riferimento alla normativa elettorale. La bozza della Relazione finale (al 17 settembre 2013), è articolata in sei capitoli: 1) Bicameralismo; 2) Procedimento legislativo; 3) Titolo V; 4) Forma di governo; 5) Sistema elettorale; 6) Istituti di partecipazione popolare.

Oltre alla Commissione per le riforme costituzionali, il Governo ha messo in campo anche un'iniziativa di consultazione pubblica sulle riforme costituzionali intitolata “Partecipa!”. Come illustrato nell'introduzione al Rapporto finale, a firma del ministro Quagliariello, si è trattato di un cammino durato oltre tre mesi che ha previsto un primo questionario rivolto ai non addetti ai lavori, un secondo questionario di approfondimento e una terza fase di discussione pubblica.

Regionalismo e retorica federalista



Qual è lo stato del regionalismo italiano? Quali le cause della crisi attuale del regionalismo? Su questi aspetti si è soffermato nella propria relazione al convegno promosso dalla Regione Toscana lo scorso 17 gennaio a Firenze **Gino Scaccia**, Ordinario di Istituzioni di diritto pubblico nell'Università degli Studi di Teramo

S secondo il docente, *“il naufragio del disegno neoregionalista del 2001 può essere ricondotto al concorso di alcune generali ragioni storico-ideologiche e di più specifiche ragioni tecniche, di difettosa redazione del testo costituzionale”*. Tra le prime, vengono individuate il fatto che la riforma sia andata in direzione opposta rispetto alla tendenza che andavano assumendo i processi storici e la persistente egemonia di culture politiche, quali il solidarismo di matrice socialista e

cattolica – che collocano l'idea di libertà, anche nella sua dimensione istituzionale e organizzativa, in posizione subordinata rispetto a quelle di eguaglianza e solidarietà. In questo contesto si sono poi inseriti, secondo Scaccia, errori di progettazione costituzionale e gravi omissioni nell'attuazione della riforma del titolo V. Secondo il docente, in particolare *“le macroscopiche lacune negli elenchi delle materie di legislazione esclusiva statale hanno favorito interpretazioni espansive delle competenze statali*

da parte della Corte costituzionale; e così le competenze in tema di ordinamento civile, tutela della concorrenza, coordinamento della finanza pubblica – specie dopo l'assunzione di più stringenti vincoli europei e costituzionali di bilancio – sono diventate materie onnivore. Materie passepartout, attraverso le quali lo Stato ha esercitato pesantissime incursioni negli ambiti dell'autonomia e persino dell'organizzazione interna delle Regioni”. Altro aspetto su cui viene posta l'attenzione è il fatto che *“l'incertezza del quadro delle competenze e la mancanza di un Senato delle autonomie capace di concorrere alla progettazione legislativa in modo che le leggi statali siano informate – come richiede il troppo spesso dimenticato art. 5 Cost. – «alle esigenze dell'autonomia e del decentramento» ha determinato uno stato di altissima e permanente conflittualità e un'esplosione quantitativa del contenzioso costituzionale (dalle materie “trasversali” a quelle in cui opera la cosiddetta “chiamata in sussidiarietà”), di meccanismi di codeterminazione pattizia Stato-Regioni degli atti applicativi delle leggi statali (tramite regolamenti, accordi, intese), ha accresciuto i reciproci poteri di “veto” e ciò ha fatto lievitare i costi di transazione delle decisioni politiche”*.

Secondo Scaccia inoltre *“la timida e contraddittoria attuazione dell'art.*

119 Cost. ha lasciato sostanzialmente invariato il livello di autonomia fiscale periferica, con l'effetto che la Regione continua ad essere un significativo centro di spesa (soprattutto sanitaria) ma non è mai divenuta un adeguato collettore di entrate e pertanto dipende largamente dallo Stato per il finanziamento delle sue funzioni; e proprio a causa di questa dipendenza finanziaria delle Regioni, il regionalismo asimmetrico delineato nell'art. 116 Cost. non è mai decollato. Persino le Regioni che meglio hanno risposto alla sfida della responsabilità e dell'autonomismo non hanno rivendicato dal centro competenze ulteriori perché non saprebbero come finanziarle”.

Di conseguenza, ricostruisce il docente, il principio di sussidiarietà avrebbe finito con il non funzionare come meccanismo di decentramento amministrativo.

A questo punto Scaccia mette a confronto “retorica federalista” e effettiva realtà:

“Negli anni del trionfo politico del mito federale - evidenza Saccia - nella Regione si è voluto vedere una sorta di piccolo Stato, con ampi poteri di legislazione e di programmazione economica, poteri esteri, statuti con enunciazioni reboanti, scritti sul modello di piccole Costituzioni se non addirittura di Carte internazionali

Segue a pag. 5 ►►

Regionalismo e retorica federalista

Segue da pag. 4 ►►

dei diritti. Da questa autoproclamata assunzione di uno status similstatale derivano alcuni slittamenti semantici niente affatto innocenti: la comune qualificazione dei Presidenti della Giunta regionale come "Governatori", la denominazione di "Parlamenti" per i Consigli regionali e di "deputati" per i consiglieri. La dolce poesia della retorica federalista, tuttavia, ha presto ceduto il passo a una realtà prosaica contrassegnata dal fallimento del decentramento fiscale, dalla sostanziale irrilevanza politica della legislazione regionale, che tante illusorie speranze aveva alimentato, e dalla necessità di rafforzare i controlli statali sulla spesa decentrata fino a renderli asfissianti per rispettare il vincolo costituzionale dell'equilibrio di bilancio".

Si è finiti così con il passare dall'esaltazione della Regione in chiave federale, senza mediazioni, alla sua completa mortificazione: "E sull'onda degli scandali che hanno coinvolto alcune amministrazioni locali, portando l'indice di popolarità dell'istituzione regionale ai minimi storici, - prosegue - se ne è messa in dubbio la stessa sopravvivenza, auspicando l'assorbimento delle competenze regionali da parte dei Comuni e dello Stato. Per questo la Regione, che, con entusiasmo certamente eccessivo, aveva cullato sogni statuali, rischia oggi di esse-

re percepita da porzioni consistenti dell'elettorato – absit iniuria verbis – come una sorta di "gigantesca ASL" (visto che circa l'80% del bilancio è impegnato dalla spesa sanitaria), se non addirittura un ente inutile, che duplica senza semplificarla la burocrazia statale".

Secondo Scaccia, in sostanza, mentre le maggiori preoccupazioni dei riformatori sembrano concentrarsi sul riassetto della legislazione, l'elemento realmente decisivo per

restituire forza a un regionalismo "che è invecchiato senza aver mai vissuto il rigoglio della giovinezza" sta nel riassetto delle funzioni amministrative.

Come fare, quindi? Occorrerebbe, secondo il docente, una ricognizione delle funzioni pubbliche decentrabili in sede locale da cui partire per una redistribuzione della potestà tributaria, per fare in modo che le Regioni possano finanziare autonomamente (e salvo sempre

l'intervento perequativo statale), le funzioni loro conferite, e considerate secondo i loro costi standard. "È venuto insomma il momento di modificare, semplificandolo al massimo, l'art. 117, ma soprattutto di attuare finalmente gli artt. 118 e 119, finora traditi nella loro ispirazione più profonda", conclude Scaccia. "In questo quadro, l'introduzione di un Senato delle autonomie diventa fondamentale per riprendere e portare a compimento leggi di decen-

tramento amministrativo e fiscale finora costruite in ottica centralista nonostante si declamassero 'federali'".

La Relazione completa è stata pubblicata sulla rivista telematica giuridica n°1/2014 dell'Associazione Italiana costituzionalisti, disponibile su www.associazionedeicostituzionalisti.it



www.flickr.com/photos/thatgirlwhoreads

L'opzione monocamerale e le ragioni a favore di una seconda Camera delle autonomie

Di fronte all'opzione monocamerale, quali le ragioni che depongono comunque a favore di una seconda camera delle autonomie? Se lo chiede **Raffaele Bifulco**, Ordinario di Diritto costituzionale nell'Università LUISS – Guido Carli

Nel quadro di un dibattito, quello sulla riforma del bicameralismo perfetto, che va avanti, ormai da anni, "con improvvise accelerazioni e lunghe pause", risulta difficile individuare tracce di novità. Una stanchezza che sembra leggersi tra le righe anche dell'ultima proposta istituzionale contenuta nella 'Relazione della Commissione per le riforme costituzionale, presentata a settembre 2013 e prima ancora nel 'Rapporto del Gruppo di lavoro sui temi istituzionali', istituito dal Presidente della Repubblica il 30 marzo 2013. E' questo in sintesi il giudizio di

Raffaele Bifulco, Ordinario di Diritto costituzionale nell'Università LUISS – Guido Carli, secondo il quale "l'elaborazione di diverse soluzioni organizzative, non accompagnata da un'attenta individuazione dei limiti e soprattutto degli svantaggi che ognuna di essa comporta, non rende un servizio completo all'opinione pubblica. Esistono limiti sistemici che qualsiasi riforma del bicameralismo perfetto incontra e che vanno individuati almeno per grandi linee". Una "sensazione di déjà vu" che si rivela però mitigata dalla proposta diretta a riformare in senso monocamerale il Parlamento, avanzata da una mi-

noranza interna alla stessa Commissione. Nella sua relazione presentata al convegno organizzato dalla Regione Toscana su 'Riforme costituzionali: il Senato delle autonomie', a Firenze Bifulco si sofferma quindi a riflettere su questa novità. "L'idea è di procedere all'unificazione delle due camere, riducendo opportunamente il numero dei parlamentari e costituzionalizzando il sistema delle Conferenze Stato-Regioni-enti locali. Per quanto non del tutto sconosciuta al panorama costituzionalistico italiano, poiché, già da diversi anni, una parte della dottrina costituzionalistica insiste su questa ipotesi, la proposta assume oggi, in un clima politico-istituzionale mutato e molto sensibile ai c.d. costi della politica, una concretezza e un appeal rinnovati. Allo stesso tempo si tratta di una proposta che, enfatizzando astutamente i molti difetti del sistema elettorale attuale, le non poche incongruenze di alcune proposte di riforma del bicameralismo, il tendenziale immobilismo delle istituzioni parlamentari, rischia di accentuare tendenze di riduzione della democrazia e del pluralismo in nome della semplificazione e dell'efficienza dei meccanismi decisionali". Tenendo quindi presente le proposte della Commissione e, in particolare, l'opzione monocamerale, Bifulco si propone quindi di riflettere sulle ragioni che, nonostante tutto, depongono a favore di una seconda camera rappresentativa dell'autonomia. Il

docente punta poi a chiarire quali sarebbero i nodi effettivamente da sciogliere nella progettazione di un bicameralismo differenziato ben funzionante. "La prima e più importante funzione di una seconda camera è la possibilità di rappresentare interessi distinti da quelli presenti nella prima camera - sostiene Bifulco -. Con specifico riferimento all'ordinamento italiano, la questione allora diventa: è opportuno dar voce agli interessi dei territori all'interno del Parlamento? Una risposta radicalmente negativa, sostanzialmente identificabile con la proposta monocamerale, potrebbe sostenere che gli interessi dei territori, nell'ambito dell'ordinamento italiano, non sono così differenziati da meritare rappresentanza all'interno delle istituzioni centrali. A questa posizione però non pervengono neppure coloro che propugnano il monocameralismo visto che si esprimono a favore di una costituzionalizzazione del sistema delle Conferenze (con tutto quello che ne segue in termini di aggravamento del procedimento legislativo). Dunque, par di capire, anche le voci più radicali convergono sull'opportunità di riconoscere una dignità agli interessi dei territori tale da coinvolgerli in funzioni (para)legislative (anche se sulla questione delle funzioni da assegnare alle Conferenze i fautori del monocameralismo sono alquanto laconici)".

Segue a pag. 7 ►►



www.flickr.com/photos/portobeseno

L'opzione monocamerale e le ragioni a favore di una seconda Camera delle autonomie

Segue da pag. 6 ►►

A questo punto, precisa Bifulco, il focus della questione si sposta leggermente e diventa: *“perché può essere ancora opportuno convogliare tali interessi territoriali all'interno delle assemblee parlamentari?”* Secondo il docente, ci sono almeno tre ragioni a sostegno di questa scelta: il ruolo dell'autonomia territoriale, l'esigenza di non restringere i canali democratici, una più ampia esigenza di 'tenuta' del sistema politico-partitico.

A conclusione del proprio intervento, Bifulco si sofferma ad analizzare lo snodo cruciale costituito dalla composizione della seconda camera. *“Nel variegato panorama delle proposte di riforma del bicameralismo italiano ritorna invece di frequente l'ipotesi di una seconda camera al cui interno sono rappresentate, se non tutte le autonomie territoriali, almeno quella comunale (oltre ovviamente a quella regionale)”*. Questo prevede anche la più recente proposta della Commissione che ha concluso i propri lavori nel settembre 2013. A giudizio di Bifulco *“non si intende però perché la Commissione non abbia anche previsto la presenza delle Province e delle Città metropolitane (in fondo, se le prime godono di cattiva fama, le seconde dovrebbero essere incoraggiate). A spingere fino in fondo quest'ordine di argomentazione, inoltre, potrebbe legittimamente sostenersi che dovrebbero avere accesso in Parlamento tutti quei soggetti istituzionali le cui funzioni fondamentali sono disciplinate dal Parlamento, dando così alla seconda camera una configurazione corporativistica piuttosto che autonomistica. Insomma, la motivazione è priva di ogni logica, se non*

quella di assecondare spinte lobbistiche o, più nobilmente, di dare visibilità a un ente costitutivo della nostra storia e della nostra Repubblica, il Comune, che, per volere della Costituzione, non ha però alcun titolo per partecipare alla funzione legislativa”.

Secondo il docente, dunque, la presenza dei rappresentanti comunali non farebbe altro che complicare il circuito decisionale, con il rischio di creare problemi anziché risolverli.

“È senza dubbio apprezzabile lo sforzo della Commissione di attutire questo effetto - afferma Bifulco - lasciando che a proporre i rappresentanti dei Comuni siano i Consigli delle autonomie locali presenti all'interno delle singole Regioni. La Commissione di esperti, che in maggioranza propugna l'ipotesi di senatori eletti in parte dai Consigli regionali e in parte dai Consigli delle autonomie locali, non spiega, peraltro, come dovrebbero votare

le 'delegazioni' regionali: ciascun rappresentante esprime individualmente il proprio voto ovvero ciascuna delegazione esprime un voto unitario?”

La Relazione completa è stata pubblicata sulla rivista telematica giuridica n°1/2014 dell'Associazione Italiana costituzionalisti, disponibile su www.associazionedeicostituzionalisti.it



www.flickr.com/photos/jspad/

Quale Senato delle autonomie?

di **SIMONE PAJNO**, professore di diritto costituzionale nell'Università di Sassari



All'ordine del giorno, oggi, c'è la riforma del nostro bicameralismo: "trasformare il Senato in camera delle autonomie" è, adesso più di prima, l'obiettivo asseritamente condiviso dalla gran parte delle forze politiche, nonché dalla larga maggioranza di chi studia professionalmente il sistema istituzionale. In

tal modo si riuscirebbe a prendere due piccioni con una fava: da un lato si doterebbe finalmente di senso il nostro bicameralismo, e dall'altro si contribuirebbe a risolvere la situazione di stallo in cui versa il sistema delle relazioni tra gli enti territoriali, ritenuto – anche in questo caso con un giudizio pressoché unanime – largamente insoddisfacente.

Il problema è che se diciamo semplicemente di essere d'accordo sul "senato delle autonomie" siamo d'accordo davvero su poco, poiché i modi in cui tale istituzione può prendere corpo sono davvero molti, e molto diversi tra loro. Per capire perciò *quale* senato delle autonomie vogliamo, dobbiamo prima chiederci quali sono i problemi di cui oggi soffre

il sistema delle autonomie territoriali, al fine di individuare gli strumenti che possono curare questi mali.

Con le riforme costituzionali degli anni 1999-2001 si intendeva garantire maggiormente l'autogoverno nelle comunità territoriali tramite le logiche del principio di sussidiarietà, per realizzare in tal modo una migliore concretizzazione del principio democratico nel nostro ordinamento. L'idea alla base di questo approccio è semplice: il peso esercitato da ciascun cittadino nei processi di deliberazione pubblica è maggiore ove questi ultimi si svolgano in ambiti ristretti rispetto all'eventualità in cui avvengano in ambiti più ampi. Per questo le funzioni pubbliche dovrebbero essere allocate "in basso" anziché "in alto", per quanto possibile, vale a dire finché gli enti di minori dimensioni sono adeguati al loro svolgimento.

Tutto ciò è noto, come è generalmente condiviso il giudizio del fallimento di questo disegno. Al di là di alcuni "errori" nella redazione della riforma del 2001, non ci si può però nascondere che buona parte delle ragioni di questo fallimento sono addebitabili alla sostanziale *inattuazione* del disegno riformatore. Sono infatti mancate (quasi) del tutto le pur necessarie leggi attuative, e – più in generale – la legislazione statale *anche nei settori certamente di competenza regionale* è continuata più o meno immutata, senza che l'entrata in vigore dell'apparentemente dirompente legge cost. n. 3 del 2001 abbia inciso in modo sensibile. Insomma, la riforma costituzionale è stata sostanzialmente ignorata dalla classe

Segue a pag. 9 ►►

Quale Senato delle autonomie?

Segue da pag. 8 ►►

politica. Possiamo dire che il nuovo testo costituzionale è stato abbandonato a se stesso. L'esito di tutto ciò è stato ovviamente disastroso: ad una altissima incertezza circa i margini a disposizione del legislatore regionale, dovuta sia ad alcuni limiti delle norme costituzionali che a un oscillante andamento della giurisprudenza della Corte costituzionale, si accompagna un intenso contenzioso, che determina (e segnala) scarsissima condivisione sistemica delle politiche. Ciò si traduce inevitabilmente in una forte viscosità dell'attuazione delle decisioni statali a livello regionale, e dunque in un alto tasso di inefficacia delle politiche pubbliche.

Il fallimento del disegno riformatore del 2001 non deve indurci però a dimenticare le forti ragioni – di matrice democratica – che avevano allora sostenuto il tentativo di valorizzare il sistema delle autonomie. Esse vanno ancora perseguite, però con strumenti più adeguati. Tra questi, oltre una “manutenzione” del Titolo V della Parte II della Costituzione, è indispensabile l'affiancamento alla Camera dei deputati di un collegio che sia in grado di raggiungere alcuni obiettivi: a) essere una sede “collocata” al centro, e in grado di evitare che le scelte politiche della Repubblica siano una mera imposizione dell'indirizzo politico statale su quelli delle

Regioni; b) realizzare una sorta di *trade-off* tra esercizio delle competenze legislative da parte delle singole Regioni, e partecipazione – come “sistema” – all'esercizio della funzione legislativa centrale; c) deflazionare il contenzioso costituzionale; d) realizzare una maggiore “saldatura” tra l'indirizzo politico statale e quello che matura nei contesti regionali; e) contribuire ad adeguare i principi e i metodi della legislazione statale alle esigenze delle autonomie, attuando così finalmente l'art. 5 Cost.

Perché questi obiettivi siano raggiunti, però, c'è un prezzo che è necessario pagare. Bisogna accettare l'idea che su una parte delle scelte politiche centrali il sistema dei territori rappresenti un autentico *veto player*, e che dunque l'indirizzo politico centrale non possa essere, in quei settori, semplicemente “statale”, quanto piuttosto indirizzo politico della Repubblica nel suo complesso. Ovviamente c'è bisogno di equilibrio in questo, per evitare che la concessione di eccessivi poteri di veto al senato determini il rischio del blocco del sistema decisionale centrale. D'altro canto il senato dovrebbe comunque avere poteri significativi, in grado di incidere realmente nei processi di deliberazione pubblica. Un senato che non riuscisse ad essere effettivamente *rilevante* nei processi di decisione

politica potrebbe magari essere una efficace cassa di risonanza dei punti di vista delle Regioni, ma nulla di più. Certo non contribuirebbe a formare un indirizzo politico centrale autenticamente condiviso con le periferie, e non riuscirebbe dunque a fornire le prestazioni sopra accennate. Deve dunque essere ricercato un equilibrio perché possa essere guadagnata la “lealtà federale” delle Regioni, senza sacrificare la funzionalità del sistema di governo centrale. I poteri del senato dovrebbero essere incisivi, ma circoscritti quanto ad estensione. Con una formula presa in prestito da Giancarlo Doria, si può dire che il Senato dovrebbe avere *deep powers*, ma *few powers*: poteri profondi per incidere, ma non tanto estesi da bloccare.

Che caratteristiche deve avere una seconda camera per rispondere a queste attese? Certamente non può essere frutto di una elezione diretta. Per raggiungere gli obiettivi accennati abbiamo bisogno di optare per modalità organizzative che consentano di connettere in modo certo ed indissolubile l'indirizzo politico che si forma nel raccordo Consiglio-Presidente al livello regionale e i senatori espressi dalla Regione considerata.

Segue a pag. 10 ►►



Quale Senato delle autonomie?

Segue da pag. 9 ►►

Il che, ovviamente, non si realizza nel caso della elezione diretta dei senatori, neanche ove ciò avvenga "contestualmente" alle elezioni regionali.

Restano dunque praticabili due diverse ipotesi. La prima consiste nell'importare il modello del *Bundesrat* tedesco, facendo nominare i senatori dai governi delle rispettive Regioni. La seconda – forse più adatta alle peculiarità italiane – consiste invece nel far eleggere i senatori dai Consigli regionali, assicurando almeno un seggio all'opposizione nonché un seggio "di diritto" al Presidente della Regione.

A fianco dei senatori di origine regionale dovrebbero starci anche membri nominati dagli enti locali, secondo una tesi oggi molto in voga? Rispetto agli obiettivi prima individuati non ci si può nascondere che tale "ipotesi mista" rappresenterebbe un elemento distonico. Perché il senato possa assicurare le prestazioni che da esso ci si attende, infatti, questa assemblea deve essere in grado di rappresentare fedelmente il punto di vista che emerge presso la maggioranza delle istituzioni politiche regionali. A tacer d'altro, sono le Regioni che possono impugnare le leggi statali, e che devono

darvi attuazione legislativa. Bisogna dunque ricercare in tutti i modi possibili la coerenza tra le deliberazioni senatoriali e l'indirizzo politico che si forma nel raccordo Consiglio-Presidente nella maggioranza delle Regioni. A questo fine non potrebbe non essere previsto il voto unitario di delegazione, o tramite il sistema delle istruzioni vincolanti da parte delle istituzioni regionali, o attraverso una votazione a maggioranza all'interno della delegazione, con obbligo di esprimere *tutti* i voti di cui quest'ultima dispone in modo conseguente. In ambedue i casi, comunque, bisogna rinunciare al libero mandato parlamentare. Ebbene, risulta evidente che la presenza di rappresentanti dei comuni all'interno della delegazione regionale (sindaci o rappresentanti dei CAL) non avrebbe senso ove si prevedesse la possibilità delle istruzioni vincolanti. La strada del voto a maggioranza sarebbe anche percorribile, ma per assicurare gli obiettivi sopra indicati dovrebbe essere accompagnata da una organizzazione della delegazione capace di assicurare la strutturale prevalenza dell'indirizzo politico regionale sulle posizioni dei comuni. Ma allora che ci starebbero a fare

i sindaci e i membri designati dai CAL?

Ci si rende conto che – ad oggi – l'ipotesi di escludere del tutto i comuni dalla seconda camera è politicamente molto difficile da accettare. I margini per rendere compatibile il soddisfacimento di questa istanza politica con la funzionalità della seconda camera sono tuttavia ridotti. Partendo dal presupposto della abolizione delle province, apparentemente condiviso dalla maggior parte delle forze politiche, si potrebbe infatti pensare ad una rappresentanza selezionata del fronte comunale (comprendente anche le istituende città metropolitane e Roma Capitale), i cui membri mantengano la loro autonomia dalle delegazioni delle Regioni di cui ciascuno di essi fa parte, che sia però di dimensioni sufficientemente ridotte da non spostare più di tanto gli equilibri nel collegio: in altre parole, la pattuglia comunale non può essere così nutrita da far la "stampella" al raccordo Governo-maggioranza della Camera dei deputati nell'imporre al grosso delle Regioni scelte a loro indigeste. Altrimenti, ancora una volta, non si riuscirebbe a conquistare la loro "lealtà federale".



Riforma del Senato e rapporto Stato-Regioni

di **ENRICO ROSSI** presidente della Regione Toscana

www.flickr.com/photos/ngillis

Si può e si deve procedere alla riforma del Bicameralismo paritario per rimuovere *“una delle cause delle difficoltà di funzionamento del nostro sistema istituzionale”*, come giustamente lo definisce il documento del Gruppo di lavoro sulle riforme istituzionali istituito dal Presidente della Repubblica.

Il Senato delle Regioni corrisponde al nuovo impianto costituzionale e rende più efficace il nuovo assetto delle competenze legislative stabi-

te dal Titolo V della Costituzione. Al tempo stesso responsabilizza le Autonomie regionali inserendole direttamente nella costruzione delle politiche della Repubblica.

Da queste premesse discende la soluzione del problema di *quale* Senato costruire, con quale *composizione*. L'indecisione su questo tema ha ridato fiato a soluzioni che non rispondono ai problemi veri, cioè il *monocameralismo* e *l'elezione a suffragio diretto dei senatori*.

Se si lavora intorno ai tre presupposti

stabiliti dal Gruppo di lavoro istituito dal presidente Napolitano (120 componenti, Presidenti di Regione come componenti di diritto, elezione di altri rappresentanti da parte dei Consigli Regionali, in ragione della popolazione), si può ragionevolmente costruire una proposta così fondata:

- *in Senato non si vota “per testa”*; il voto della Regione è comunque unitario (come è nel Bundesrat), e deve essere espresso dal Presidente della Regione;
- gli *Enti locali nel Senato* devono

trovare rappresentanza nella delegazione regionale o con elezione da parte del Consiglio regionale di un sindaco o elezione da parte del Consiglio delle autonomie o con alcune rappresentanze di diritto come il capoluogo di regione;

- le delegazioni regionali nel Senato devono avere pesi diversi a seconda della dimensione della popolazione delle Regioni.

In tema di competenze del Senato e della sua partecipazione al processo legislativo, il modello propo-

sto dal Gruppo di lavoro istituito dal Presidente della Repubblica è complessivamente convincente: il Senato sarebbe escluso dal circuito fiduciario del Governo; la partecipazione al procedimento legislativo è del tipo di quella della Repubblica federale tedesca, con bicameralismo paritario solo per alcune leggi. La soluzione che appare più coerente con l'impianto regionalista è quella di *eliminare l'elenco delle materie di competenza concorrente, riportando alcune materie al livello statale ed affidando tutte le altre al livello regionale*. Le materie di *competenza esclusiva statale* possono essere integrate con alcune quali le grandi reti strategiche di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e relative norme di sicurezza, la produzione strategica, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia, l'ordinamento della comunicazione, l'ordinamento delle professioni intellettuali, la previdenza, l'istruzione universitaria e i programmi strategici per la ricerca scientifica. Tutte le altre funzioni non espressamente elencate devono essere di competenza regionale. Può tuttavia essere utile indicare un elenco non esaustivo di materie di esclusiva competenza regionale, tra cui quella dell'ordinamento degli enti locali. Si potranno così allargare le materie di competenza “residuale”, cioè propria delle Regioni, ma prevedendo, contemporaneamente, l'introduzione di una *clausola di supremazia statale*.





www.flickr.com/photos/lilahpops

Cosimi: "Serve una buona riforma, altrimenti la credibilità delle istituzioni è compromessa"

di OLIVIA BONGIANNI

"Bisogna fare non 'qualcosa', ma una buona riforma, altrimenti in questo momento, se si continua solamente a parlarne, la credibilità delle istituzioni ne viene lesa". Lo ha affermato il **presidente di Anci Toscana Alessandro Cosimi**, concludendo il suo intervento al convegno "Riforme costituzionali: il Senato delle autonomie". "Viviamo una fase - ha detto Cosimi - in cui

il problema delle riforme ha in sé un'espressione quasi taumaturgica. Non possiamo continuare a citare le riforme sperando che si possano fare tra un tot di tempo, perché intanto se ne parla; sta diventando la tomba della credibilità di percorsi anche culturalmente elevati".

Il Senato delle Autonomie "è l'unica strada possibile - ha affermato Cosimi nel corso del suo intervento - per raggiungere un elemento nel quale il

potere di veto è l'ultimo dei problemi. I veri veti, come ha ricordato il presidente Onida, non sono quelli che emergono nella chiarezza della costruzione di una Camera bassa. E' da scongiurare assolutamente il monocameralismo, perché non è una composizione di relazioni".

Un Senato delle autonomie, precisa Cosimi, "con sindaci che ci vanno come tali e non come rappresentanti di una Regione, quindi no al Bunde-

srat tedesco e no al voto di delegazione me sì a un ruolo pieno, di rappresentante delle autonomie". Nel modello tedesco, ha aggiunto Cosimi, "ci sono elementi positivi che danno una dimensione di relazione stretta ad esempio con tutto quello che è l'elemento fiscale, perché la Germania ha un patto di tipo fiscale che determina la relazione tra la programmazione centrale del Governo, il Parlamento e le condizioni che vengono accettate dalle Regioni. E' in questo elemento che si vanifica il potere di veto e si esalta la capacità di realizzare qualcosa, perché se non c'è una capacità di redistribuzione della funzione fiscale, oggettivamente tutto il resto sono discorsi, e non si fa che alimentare un egoismo delle Regioni più forti che determina una condizione per cui rivedicano un ruolo maggiore in assoluto".

Per quanto riguarda l'ipotesi, da taluni esaltata, di una elezione diretta per la seconda Camera, "questa riaprirebbe una contraddizione - afferma Cosimi - mettendo in discussione tutto il ragionamento della formazione di un dinamismo maggiore e di una riforma che dia una capacità di interpretazione a soggetti diversi da quelli presenti in questo momento nel bicameralismo perfetto". Cosimi ha toccato infine la questione del sistema delle Conferenze che dovrebbe secondo taluni essere costituzionalizzato: "Con il sistema di Conferenze come configurato oggi non si arriva mai ad un punto che sia veramente un elemento dialettico. Nel percorso che viene fatto dal Governo di proposizione di una serie di elementi normativi - afferma Cosimi -, al di là dello scandalo che oggi si ragiona in termini di decretazione su tutto e questo distrugge il sistema delle conferenze, si determina la condizione di una contrattazione o ex ante o ex post con i gruppi parlamentari per cui la funzione della conferenza viene sostanzialmente meno, in sostanza è la prassi che è disintegrata". Elezione indiretta, Senato delle autonomie, partecipazione sono secondo Cosimi i punti su cui basare finalmente una occasione di riforma: "Non ci attardiamo a discutere di elementi che possono essere giustamente risolti come fattori di modello e di archetipo: stiamo dentro gli obiettivi e facciamo un'operazione che guardi ai fini, non agli strumenti".



Amato: "Far entrare le Autonomie nel processo di legislazione dello Stato"



Nel proprio intervento al convegno di Firenze **Giuliano Amato, giudice della Corte costituzionale**, si è soffermato sul tema della crescita dei contenziosi tra Stato e Regione che i giudici costituzionali si trovano oggi ad affrontare. "Questo è un Paese dove le diversità sono una cosa seria e si tengono insieme le diversità, non ci si mette lo stivale sopra", ha detto Amato. "Ho sempre pensato – ha puntualiz-

zato – *che l'unico tentativo per salvaguardare il sistema delle Autonomie sia quello di farle entrare nel processo di legislazione dello Stato. La seconda Camera ci serve come Camera delle Autonomie*".

"La prevalenza delle burocrazie ministeriali - ha aggiunto - è diventata gigantesca col passare degli anni, non c'è il punto di vista delle Autonomie". Secondo Amato, in Parlamento ci sono sì punti di vista locali, ma così come ci sono sempre stati, in termi-

ni non nuovi, come rappresentazione di interessi localistici.

Secondo il giudice costituzionale, l'unico ambito in cui nella cultura nazionale si è riusciti a far venire fuori la forza intrinseca delle diversità regionali è quello sanitario.

"L'idea del monocameralismo non mi interessa - ha detto Amato -, serve una seconda Camera delle Autonomie con un modello di elezione indiretta e con un potere legislativo adeguato. Guardando ai diversi ordi-

namenti che hanno una seconda Camera, non trovo alcuna stravaganza nel fatto che Camere con componenti ad elezioni indiretta condividano il potere legislativo: non possono condividere il potere di controllo politico sul Governo". Questo pone secondo Amato un problema non sufficientemente messo in luce e cioè il fatto che "i governi tendono ad essere ostili alla pienezza, o quasi, di potere legislativo della seconda Camera se non c'è la fiducia, perché sono privati di

un'arma e cioè la questione di fiducia". Che si attivi un processo nel quale la cultura delle Autonomie entri per la prima volta nella formazione della legislazione statale, ha concluso Amato, "è probabilmente l'ultimo ma il più rilevante tentativo che possiamo fare prima di dover prendere atto che noi siamo adatti solo al centralismo come dice qualcuno, ma quello davvero sarebbe la fine dell'Italia come molti di noi la vivono". (ob)



Onida: "Servono autonomia finanziaria e tributaria e un tipo diverso di legislazione"

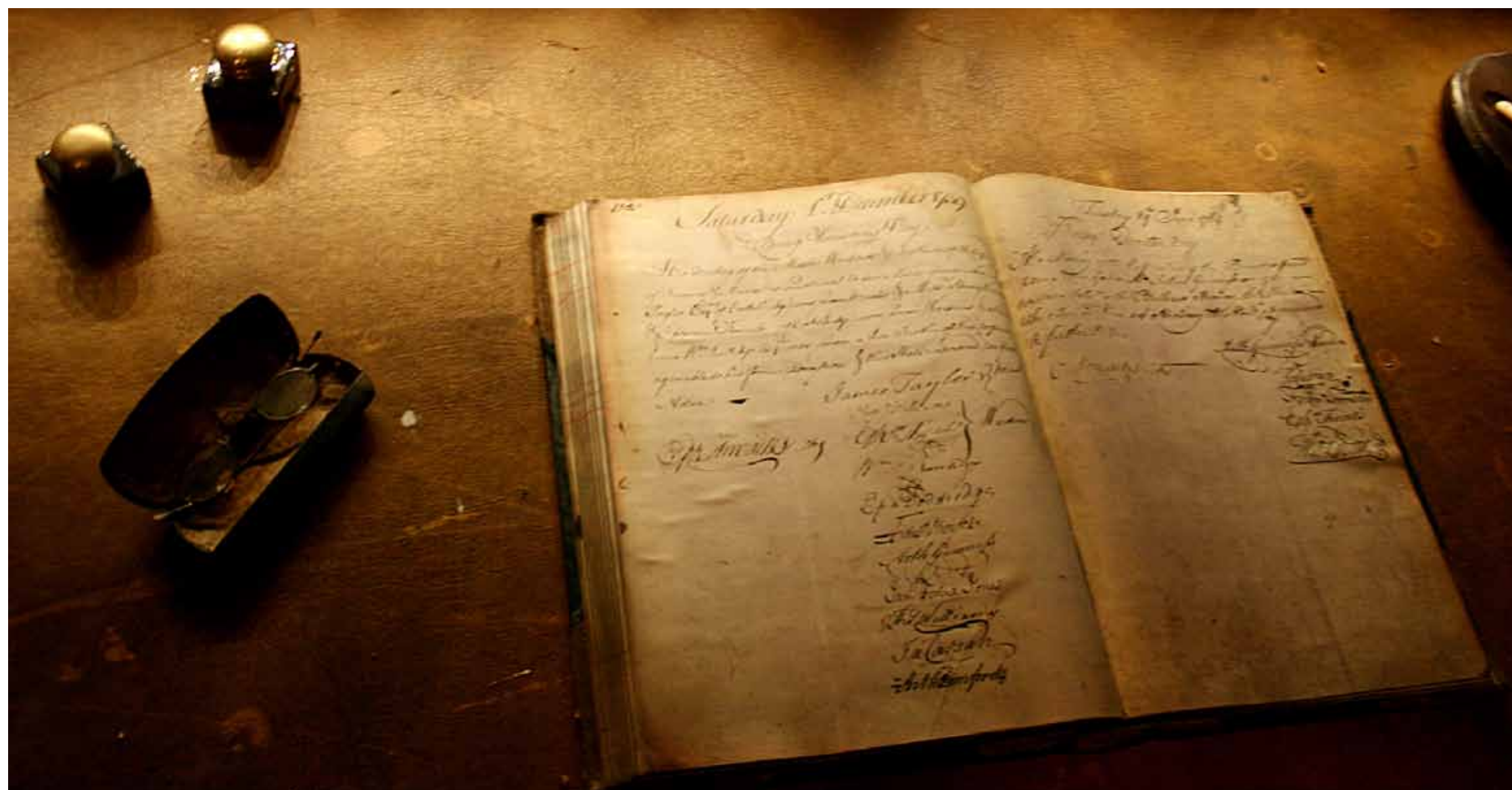
Nel suo intervento il **presidente emerito della Corte Costituzionale, Valerio Onida** ha affermato che la riforma del Senato sembra essere oggi "l'unica riforma costituzionale ad avere la possibilità di essere portata avanti e forse conclusa anche in questa tormentatissima legislatura, perché è l'unica su alcuni aspetti della quale si manifesta un largo consenso: l'idea cioè, che non ci debba essere più una seconda Camera che dà a sua volta la fiducia al governo e quindi che il rapporto di fiducia tra governo e parlamento sia incentrato sulla sola Camera dei deputati", con la conseguenza secondo alcuni di una soppressione o secondo altri di una riforma del Senato. Qual è il nesso tra riforma del Senato e regionalismo? "Paradossalmente la riforma del titolo V - ha detto Onida - si dice che abbia ampliato i poteri e il ruolo delle autonomie, ma nei fatti la legislazione ha continuato ad essere congegnata e costruita come prima. La direttiva contenuta nell'articolo 5 della Costituzione non è mai stata attuata né prima né dopo la riforma del Titolo V, quindi l'ampliamento apparentemente enorme delle competenze regionali non ha corrisposto a un modo diverso di legiferare al centro, e di conseguenza in periferia". Il presidente Onida si è a questo

punto soffermato su due aspetti: l'esigenza di un tipo diverso di legislazione e l'autonomia finanziaria e tributaria. Secondo Onida, occorre infatti un cambiamento nel modo di governare e fare le leggi: "Oggi un numero elevatissimo di disposizioni legislative non ha lo scopo primo della legislazione cioè quello di individuare fini e obiettivi di guidare il Paese nel suo insieme, ma hanno lo sco-

po ma di regolare minutamente questo o quel dettaglio dell'attività amministrativa. La legislazione statale tende a regolare tutto, non lascia che interstizi". Le Regioni, ha aggiunto, "di contro, invece che partecipare ad un disegno legislativo e poi attuare secondo proprie vocazioni o esigenze territoriali, tendono poi a chiudersi a loro volta nella difesa di interessi territoriali specifici, localistici". "Bisogna

identificare in modo chiaro gli obiettivi, - ha ribadito - dopo di che non solo ci può, ma ci deve essere lo spazio per la differenziazione. Le Regioni a lo volta non devono impegnarsi a contrastare gli obiettivi che vengono posti a livello nazionale, ma piuttosto attuarli pienamente secondo le proprie vocazioni e le diverse valutazioni connesse alle esigenze del territorio". Per quanto riguarda la questione

dell'autonomia finanziaria e tributaria, "quando lo Stato governa per intero le forme del prelievo - ha chiarito il presidente emerito della Corte costituzionale - è ovvio che la spesa regionale e locale si configuri come una ricaduta. Quando lo Stato governa per intero l'entrata, finisce così con il governare anche la spesa". (ob)



www.flickr.com/photos/digital-noise



L'agricoltura a portata di smartphone

In California, un sistema di rilevamento fotografico misura lo stato di salute delle piantagioni

Anche una semplice immagine aerea può consentire a un agricoltore esperto di analizzare la crescita delle proprie piante, ridurre sensibilmente i tempi di lavoro sul campo e ottimizzare la produzione. Questo è il principio dal quale muove e si sviluppa TerraAvion, startup di YCombinator, società che ha sede nella Silicon Valley californiana. Un meccanismo semplice, quello alla base del servizio, che attraverso foto aeree scattate da un elicottero 172S Cessna fornisce agli agricoltori una serie di immagini, elaborate sfruttando moderne tecnologie di manipolazione fotografica e rilevazione a infrarossi. Con la modica cifra di 30

dollari ad acro è attualmente possibile indagare sullo stato di salute e di crescita di una piantagione, ricavando informazioni sensibili che permettono di pianificare le attività di irrigazione, rilevare zone a crescita ridotta e diffusa, individuare eventuali infestazioni di parassiti. Prezzi concorrenziali, che consentono quindi anche all'agricoltore medio di usufruire di un servizio che può semplificare di molto la scelta delle strategie da attuare in caso di criticità. Il servizio è attualmente riservato agli agricoltori della west coast anche se i risultati ottenuti fanno presagire una futura espansione del sistema ad altre aree.



L'energia condivisa

Un nuovo sistema di gestione delle reti energetiche mette in rete gli utenti trasformandoli in produttori/ consumatori consapevoli di energia

L'ambizioso progetto Nice-grid sta prendendo forma nella città francese di Carros. L'obiettivo è quello di creare un quartiere "solare" all'interno del quale la distribuzione elettrica sia gestita in maniera intelligente, trasformando i consumatori passivi in attivi "pro-sumers" (producers-consumers) mediante un'interfaccia che si integri con le infrastrutture adibite all'accumulo di energia poste nelle case degli utenti. Proprio nella gestione condivisa delle risorse risiede la possibilità di risparmiare, pianificare e razionalizzare l'utilizzo delle fonti energetiche. Il risultato è una sorta di "villaggio" virtuale dove l'energia viene condivisa e ottimizzata sulla base delle indicazioni del sistema.



Spread the sign

Anche l'italiano fa la sua comparsa nel videodizionario europeo del linguaggio dei segni

Anche l'italiano entra a far parte di "Spread the Sign", il database multilingue della lingua dei segni sviluppato dal progetto internazionale "Leonardo da Vinci" supportato dalla Commissione Europea attraverso l'Ufficio per il Programma Internazionale Svedese di Educazione e Formazione e finanziato nell'ambito del trasferimento tecnologico. Un vero e proprio videodizionario online, consultabile anche attraverso smartphone e tablet, tramite il quale ricercare parole, espressioni idiomatiche e frasi, tradotte in tempo reale in una delle 24 lingue al momento presenti sulla piattaforma. Numeri in continua crescita, quelli del-

la banca dati del sito legato al progetto, attualmente popolato da oltre 200mila video che rappresentano parole, frasi di uso comune e numeri. Tra queste, ben 10mila, grazie al contributo del team di sordi madrelingua LIS e esperti linguisti del Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati dell'Università Ca' Foscari Venezia, sono in LIS, la lingua italiana dei segni. Il progetto è in continua e costante evoluzione, e si sta aprendo anche al coinvolgimento di lingue dei segni straniere al di fuori dell'Unione Europea nell'ottica di trasformarsi in uno strumento di dialogo e confronto sempre più globale.



Un progetto di cooperazione per ogni comune

di SAURO TESTI, sindaco di Bucine, responsabile Cooperazione Anci Toscana



Il lavoro fatto in questi ultimi due anni tra Anci, Upi e le ong della Toscana che operano nei progetti di cooperazione decentrata e sostegno allo sviluppo ci ha portato a rimarcare il ruolo degli enti locali e dei territori nei progetti e nelle azioni strategiche che la Regione Toscana ha inserito nel piano delle attività internazionali. Progetti, anche piccoli, che negli anni hanno contribuito a dare della nostra regione un'immagine che è anche un modello di riferimento per tanti altri Paesi.

Oggi la drammatica mancanza di risorse a livello locale, ma anche regionale e nazionale, per tanti servizi essenziali hanno portato al drastico

taglio dei fondi per la cooperazione decentrata. Diventa sempre più difficile per i comuni mettere a bilancio risorse e a volte anche semplicemente mantenere un assessorato di riferimento se non, come si suol dire, senza portafoglio.

Così come è difficile nei bilanci comunali individuare risorse seppur minime togliendole da altri settori che affrontano situazioni gravissime a livello locale. Dal confronto tra i diversi attori territoriali è emersa la necessità di rafforzare il sistema della cooperazione, partendo da un principio fondamentale: cooperare è sempre un'azione bilaterale di scambio, dove non esiste una parte che dà e una che riceve, ma è un fe-

nomeno di interazione che per essere efficace deve alla fine produrre "cambiamenti" in tutti i soggetti che lo hanno definito. Da qui la decisione della Regione Toscana di riprendere l'esperienza dei Forum provinciali prevedendo delle risorse che, attraverso Anci, permetteranno ad EUAP (Euro-African Partnership Onlus), soggetto attuatore, di accompagnare il percorso di consolidamento del Forum della Provincia di Firenze, Arezzo, Siena e Lucca.

E' importante che i nuovi progetti a cui lavoreremo, evidenzino le azioni mirate alla crescita sociale e culturale che queste producono all'interno dei nostri comuni, cosa che in questi anni abbiamo sicuramente perce-

pito ma non siamo stati in grado di portare in modo forte e chiaro a rendiconto delle nostre scelte.

Concludo con una proposta: nel 2014 tantissime amministrazioni andranno al rinnovo e con le difficoltà di cui abbiamo parlato è prevedibile una drammatica riduzione degli assessorati della cooperazione decentrata e sostegno allo sviluppo. Invece di subire questa ennesima mutilazione credo sarebbe molto più interessante che fosse chiesto ai candidati sindaci un impegno ben più preciso sulla questione: togliere l'assessorato alla cooperazione decentrata, considerato che spesso, anche se presente, non ha nessuna risorsa, quindi diventa collettore di

frustrazione e senso di impotenza da parte di chi opera nell'area, e chiedere invece l'impegno a promuovere nella legislatura almeno un progetto di cooperazione decentrata che si articoli con azioni che si allarghino al campo delle politiche sociali, culturali, dell'accoglienza, della solidarietà e del volontariato. In questo modo non esisterebbe più un assessorato alla cooperazione, ma esisterebbe un progetto di cooperazione decentrata che troverebbe forze e risorse in quattro o più assessorati della stessa amministrazione comunale poiché la cooperazione decentrata è e deve essere un progetto di comunità e di cittadinanza.





Festival della cooperazione internazionale: un patrimonio di esperienze da valorizzare

di STEFANO FUSI Consigliere Provincia di Firenze – Forum Cooperazione Territoriale



Il *Festival della Cooperazione*, iniziato il 15 gennaio e che si conclude con l'ultima iniziativa il giorno 8 marzo dedicata alle donne ed al loro impegno fondamentale per lotta contro l'Aids, è stato organizzato dal *Forum Territoriale per la Cooperazione di Firenze*, una rete di enti locali e organizzazioni della società civile, pubbliche e private, che opera sui temi della cooperazione tra territori e comunità. Il Forum nato un anno fa è costituito dai soggetti che operano in attività di cooperazione Internazionale, tutela dei diritti umani, pace, responsabilità sociale, co-sviluppo e promozione della solidarietà. All'iniziativa, organizzata inoltre con il sostegno di Regione Toscana, hanno

aderito i Comuni della provincia di Firenze e più di 60 fra associazioni, gruppi ed Ong. La Provincia di Firenze esercita un ruolo di supporto all'attività di coordinamento, mentre le funzioni di segretariato sono svolte dall'Associazione Euro African Partnership.

Le finalità del Forum sono molteplici: rafforzare e valorizzare il patrimonio di esperienze del sistema di cooperazione territoriale e di comunità presenti nel territorio fiorentino, trovare nuove e condivise soluzioni per l'insieme degli attori pubblici e privati che operano sul territorio, condividere le opportunità ed operare attivamente per il rilancio di temi e valori che rischiano oggi di sparire, travolti dalla crisi economica nelle

sue diverse e complesse sfaccettature che portano spesso a limitare l'orizzonte delle politiche locali.

Il Forum si propone di migliorare e sviluppare la comunicazione interna ed esterna, tramite la messa in rete delle informazioni tra i soggetti, la sensibilizzazione del territorio e puntando sulla diffusione dell'informazione dei progetti di cooperazione internazionale.

La difesa dei diritti umani e dei beni comuni, la costruzione del dialogo come percorso di pace, la responsabilità sociale, il co-sviluppo, l'educazione alla cittadinanza globale, l'internazionalizzazione responsabile, la conoscenza reciproca tra diverse comunità etniche e religiose anche nel nostro territorio, sono i temi che

animano le attività del Forum. Questa "agorà" si propone come momento di coordinamento orizzontale e come strumento di scambio di buone pratiche e competenze tecnico-professionali, al cui interno si possano condividere informazioni ed opportunità, capaci anche di dare vita a partenariati, ed iniziative di progettazione e programmazione congiunta. Le sfide globali per lo sviluppo sostenibile richiedono strumenti innovativi ed aggiornati, che promuovano la partecipazione di numerosi e diversi attori pubblici e privati, la sensibilizzazione nei confronti del territorio e la promozione di comunità aperte e solidali.

Il Festival della cooperazione si è articolato in diverse forme ed iniziative.

Da quelle svolte in alcuni Comuni per valorizzare le proprie attività (Scandicci, Signa, Fiesole), al nucleo principale che si è svolto nella sede della Provincia di Firenze in Palazzo Medici Riccardi. Qui si sono tenuti molti incontri su temi ed aree geografiche oggetto di progetti ed attività: Palestina, Africa subsahariana e nord Africa, diritto all'acqua, cibo, salute, mutilazioni genitali femminili, diritti dell'infanzia, presentazione dell'Atlante delle guerre e dei conflitti. In parallelo è stato allestito uno spazio espositivo/informativo aperto al pubblico nelle sale appositamente attrezzate in via Ginori nel quale le associazioni hanno potuto essere presenti per illustrare e presentare la propria attività.



Reti territoriali, partenariati e buone pratiche degli Enti Locali

di SARA DENEVI



Nell'ambito del Festival della Cooperazione, il Seminario Internazionale svolto l'11 febbraio in Palazzo Medici Riccardi e dedicato alle reti e partenariati fra territori per la tutela dei beni comuni e dei diritti delle comunità, si è caratterizzato come un momento importante, dedicato con attenzione al collegamento con enti locali e attori di reti internazionali, europee e africane, e con gli altri Forum per la Cooperazione Internazionale in Toscana. Durante il corso della giornata è stato possibile mettere a confronto - grazie alla partecipazione di diversi rappresentanti di Enti Locali, Regioni, reti territoriali italiane, europee

ed africane - esperienze e modelli di cooperazione territoriale e di comunità, analizzando casi di buone pratiche e partenariati. Uno dei principali temi affrontati è stato quello dello scarso coordinamento degli interventi, limite strutturale e storico che vive la cooperazione decentrata o come propriamente viene ora chiamata, cooperazione territoriale. Qualificata e numerosa la presenza degli ospiti e relatori italiani, europei ed africani. Durante il corso della mattina Stefano Fusi, Consigliere Provinciale e Coordinatore Forum Territoriale di Firenze ha introdotto gli interventi di Sestilio Dirindelli, Sindaco di Tavarnelle Al di Pesa, Gabriele Coveri,

Assessore di Scandicci, Sauro Testi, Sindaco di Bucine e Coordinatore Consulta Cooperazione Anci, Abdoulaye Sene e Pierrick Hamon rispettivamente presidente e segretario del Global Local Forum e Malang Thiam, Sindaco di Diouloulou - Senegal. Ha concluso Maria Dina Tozzi, Responsabile Settore Attività Internazionali di Regione Toscana. Numerosi anche gli interventi del pomeriggio coordinati da Enrico Cecchetti, Presidente di Euro African Partnership: Giorgio Garelli, consiglio direttivo OICS, Guido Milani, Fondo Cooperazione Provinciale di Milano, Giorgio Pagano Coordinatore Forum Cooperazione La Spezia, Joseph Flagello, Presiden-

te Fondo Cooperazione Felcos Umbria, Antonio Zurita, Direttore del Fondo Andaluso Municipi per la Solidarietà e Silvia Stilli, Portavoce AOI - Associazione delle Organizzazioni italiane di Cooperazione.

Tra le riflessioni e gli approfondimenti, a fine giornata è stato approvato un documento conclusivo nel quale si afferma:

- il valore strategico dei temi del decentramento e dell'impegno degli attori locali, istituzionali e non, nella promozione e rafforzamento delle relazioni internazionali e della cooperazione;
- il sostegno ad una visione internazionale degli attori locali, in particolare rafforzando i collegamenti e gli incontri con le Reti e le Organizzazioni internazionali;
- il necessario coinvolgimento degli attori locali, delle Associazioni delle Autorità Locali nel bilancio complessivo degli Obiettivi del Millennio e nella definizione delle nuove strategie della cooperazione internazionale a livello di Unione Europea e delle altre Istituzioni sovranazionali;
- l'opportunità di partecipare ad Expo 2015, alle iniziative previste ed ai successivi sviluppi nella consapevolezza che le politiche territoriali e gli attori locali rimangano decisivi per vincere la sfida di "nutrire il pianeta";
- l'impegno a garantire il coinvolgimento e la partecipazione attiva delle associazioni dei migranti nei progetti ed attività di cooperazione.

I processi di rete come contributo per superare la crisi



“Le reti territoriali sono il futuro della cooperazione”, ha affermato la **responsabile del Settore Attività Internazionali della Regione Toscana, Maria Dina Tozzi**, chiamata a concludere la mattinata di interventi, in tema di reti territoriali, partenariati e buone prassi di cooperazione organizzata nell’ambito del Festival della Cooperazione per mettere a confronto quelle di Enti Locali e Regioni, così come le esperienze italiane, quelle europee e quelle africane. La mattina di lavoro è stata orientata all’approfondimento su come mettere a sistema il lavoro delle reti di Enti

Locali, ong e Associazioni che operano ed animano i territori e ne costituiscono una risorsa preziosa, soprattutto in un momento di crisi economica che richiede un confronto aperto su questi temi. E proprio in relazione a questo periodo problematico e drammaticamente attuale che Maria Dina Tozzi ha esposto i cardini del modello toscano di cooperazione: *“Il nostro sistema è uno dei più maturi, abbiamo infatti percorsi strutturati e funzionali, dotati di una struttura che il momento di crisi ha, però, sconvolto e quindi ci siamo dovuti riorientare e abbiamo dovuto sperimentare strade nuove come appunto quella dei fo-*

rum”. *“La Regione, inoltre, ha accolto la proposta di Anci e Upi per il rilancio del sistema - ha precisato la responsabile del Settore Attività Internazionali - attraverso un Protocollo di Intesa e mettendo a disposizione risorse per gli enti e le Province che si sono candidate per realizzare iniziative specifiche e rilanciare l’impegno nella cooperazione”.* La Regione ha investito, dunque, come ancora sta facendo nel sistema dei forum come su una nuova scommessa strategica, forte dell’esperienza del networking territoriale del sistema toscano della cooperazione. La responsabile di settore ha messo in luce i caratteri fondamentali del siste-

ma di creare rete in Toscana tenendo ben presente precisi parametri di indirizzo: la presenza di obiettivi politici e strategici alti, la volontà consapevole di “perennizzazione” dei partenariati operativi in partenariati sostenibili nel tempo, la forte coerenza con le priorità tematiche con quelle della cooperazione decentrata Toscana e con riferimento alla valorizzazione della relazione di cooperazione su più dimensioni come sanità, pianificazione territoriale, servizi pubblici locali e, infine, l’uso costante di dispositivi di riflessione e valutazione strategica. Maria Dina Tozzi ha aggiunto anche un riferimento all’utilizzo dei sistemi

di rete per realizzare competenze e reperire risorse mantenendo attivo il ruolo delle comunità immigrate sul territorio: *“Le reti sono vie di accesso e di utilizzo di forme di credito, nonché un modo per dare un contributo per superare la crisi in atto. Non bisogna, inoltre, dimenticarsi del contributo dei migranti e delle organizzazioni di immigrati che spesso vengono dai territori con cui abbiamo progetti di cooperazione in corso, nell’ottica sempre di mantenere centrale il tema della continuità del lavoro di rete e come mantenere quindi una prospettiva di lungo periodo”.* (sd)

